

**Dickens torna a casa**

19 giugno 2012

**Dickens torna a casa.** *Silvia Guzzetti, Avvenire 5 dicembre 2011*

Londra festeggia i duecento anni della nascita del suo scrittore più famoso dopo Shakespeare. Un rapporto unico, quello tra Dickens e Londra, che lo scrittore chiamava «la mia lanterna magica», esplorata in lunghissime passeggiate notturne, anche di venti chilometri per volta, dove venivano scoperte le strade, i vicoli e i personaggi che il giorno dopo sarebbero finiti nelle pagine dei suoi romanzi.

Anche allora la capitale aveva un'enorme popolazione, che metteva a dura prova la sua rete di trasporti, e abbondavano gli speculatori finanziari e i burocrati attaccati da Dickens nella *Piccola Dorrit*. Per una parte della critica è stato proprio lo scrittore a inventare il linguaggio che ha poi dato vita al cinema. Secondo John Bowen, dell'Università di York, uno dei più importanti esperti di Dickens le ragioni della enorme fama di cui gode Dickens in tutto il mondo sono molteplici:

«È uno scrittore che vuole essere un autore popolare e scrivere di gente comune ed è molto moderno. È il grande cantore della vita di strada della città industriale, interessato a tutti i cambiamenti della sua epoca. È aperto ad altre nazioni e culture. Diceva per esempio che gli sarebbe piaciuto nascere in Francia. Inoltre è facile da adattare per la televisione, il cinema e il teatro e usa tutte le strategie moderne di pubblicità per far conoscere i suoi libri. È multimediale».

In Gran Bretagna i suoi libri vengono regolarmente adattati per la televisione, ma secondo Bowen le ultime versioni sono più fedeli, di conseguenza, sono più lunghe ed esplorano più a fondo i personaggi. Tutti i romanzi venivano pubblicati a puntate, e questo rende l'adattamento per la televisione molto semplice. Bowen nota inoltre che negli ultimi dodici anni della sua vita Dickens scrisse in un modo molto diverso da prima. Per esempio in *Grandi speranze*, il suo capolavoro, e nel *Nostro comune amico* i personaggi sono giovani donne dalle vite più interessanti e complicate rispetto a quelle dei romanzi precedenti. Un cambiamento dovuto al legame sentimentale con l'attrice diciassettenne Ellen Ternan. Anche la sua esperienza di operaio in una fabbrica di lucido da scarpe, a dieci anni, è qualcosa che Dickens tiene nascosto. Ne parla solo col suo amico John Forster e forse con la moglie, mai coi figli. Durante la sua vita nessuno conosce questo episodio d'infanzia che la famiglia teneva segreto e che spiega tanti dei suoi romanzi dedicati a bambini sfruttati con un'infanzia difficile. Un ruolo di denuncia sociale che Dickens prende molto seriamente. Le sue parole sui banchieri fraudolenti sono attuali ancora oggi.

Charles Dickens (lafrusta.homestead.com)

Mario Praz, La letteratura inglese dai romantici al Novecento, Accademia, 1968)

Charles Dickens (1812-70), nato a Landport, presso Portsmouth, ebbe nella fanciullezza, a causa del dissesto finanziario della sua famiglia (il padre, piccolo funzionario della contabilità della marina, fu in prigione per debiti), esperienze simili a quelle narrate in David Copperfield, e ricevette un'educazione incompleta: tuttavia nella piccola biblioteca paterna poté leggere i romanzi del Fielding e dello Smollett, il Vicar of Wakefield, Robinson Crusoe, Don Chisciotte e Gil Blas, letture di cui doveva risentire la sua ispirazione. Un'impressione indelebile sulla sua sensibilità fu prodotta dall'umiliazione dei sei mesi in cui lavorò in una fabbrica di lucido da scarpe. Impiegato da vari giornali per la cronaca parlamentare (pare che fosse il più efficiente stenografo del regno), cominciò a pubblicare dal 1833 bozzetti di costume, che apparvero in volume nel 1836 e rivelavano nell'autore un acuto osservatore della vita londinese nei suoi aspetti patetici e grotteschi. La migliorata posizione finanziaria permise al Dickens di sposarsi nel 1836 con Catharine Hogarth, ma pare che Mary, sorella della moglie, fosse molto più vicina all'ideale del romanziere. Spentasi nel 1837, la sua figura doveva essere presente alla fantasia del Dickens nel delineare certe sue giovani eroine dispensatrici di conforto. La vita familiare del Dickens fu turbata nel 1858 dalla sua passione per una giovanissima attrice, Ellen Tetnan, passione che lo indusse a separarsi dalla moglie (da cui aveva avuto dieci figli) col pretesto dell'alienazione mentale di costei: il Dickens stesso richiamò l'attenzione pubblica sulla sua crisi domestica diffondendo nei giornali una diffida contro le voci che circolavano sul suo conto e che egli dichiarava «abominevolmente false».

Dickens protagonista di un'apparizione mariana?

Andrea Galli, *Avvenire*, 14 marzo 2012

È noto come fosse piuttosto allergico alla Chiesa di Roma. Anzi, secondo padre Ferdinando Castelli il cristianesimo di Dickens, più che una fede, fosse piuttosto un'importante espressione etica, fondata sull'insegnamento di Cristo, profeta della giustizia, del perdono e dell'amore. Non molto di più. Tuttavia sul *Catholic Herald*, settimanale cattolico britannico, William Oddie, ricorda una sua lettera poco nota:

«Permettimi di parlarti di un curioso sogno che ho avuto lunedì notte e dei suoi frammenti che ancora riesco a ricordare», scrisse Dickens all'amico e biografo John Foster da Venezia nel 1844. «In un luogo indeterminato, sublime nella sua indeterminatezza, venivo visitato da uno Spirito. Non potevo distinguerne il volto, né mi ricordo di aver avuto il desiderio di farlo. Portava un manto azzurro, come una Madonna in un quadro di Raffaello, e non assomigliava a nessuno che io conosca ... era così pieno di compassione e di dolore per me... da trapassarmi il cuore. E io gli dicevo, fra i singhiozzi: "Oh, dammi una prova del fatto che mi hai veramente visitato... rispondi... a una domanda", supplicando e soffrendo per paura che mi lasciasse, "qual è la vera religione?". E mentre indugiava senza ri-

spondermi, dicevo ancora, sempre nell'affanno e nella paura che se ne andasse: "Pensi anche tu come me che la forma della religione non conta poi molto, se cerchiamo di fare il bene? O forse, osservando che ancora esitava e provava una grande compassione per me, è il cattolicesimo romano la religione migliore? Quella che forse permette di ricordarsi di Dio più frequentemente e di credere più fermamente?". "Per te", rispondeva lo Spirito con una celestiale tenerezza, da spezzarmi il cuore, "per te è la migliore!". E allora mi sono svegliato, con le lacrime che mi rigavano il volto, ritrovandomi nella stessa posizione che avevo durante il sogno. Era l'alba».

Dickens interpretò di primo acchito quello Spirito come la figura di sua cognata, Mary Hogarth, morta nel 1837. Ma successivamente ritornò sul sogno leggendolo in una chiave più cattolica, indicando la presenza sulla scena di un grande altare e ricordando il suono delle campane. «*Metti il caso*», scrisse nel desiderio di lasciare una testimonianza duratura nel tempo in favore degli umili e sofferenti, «*che quel desiderio venisse realizzato da un intervento indipendente da me*», facendo poi riferimento al sogno e chiedendosi se non fosse stata una vera visione. Ma visione di chi? Oddie avanza un'ipotesi da credente: visione della Vergine, che magari, misteriosamente, rafforzò e accompagnò la vocazione dello scrittore a lottare per la causa del popolo umiliato e schiacciato dalla storia. «*Se non lei, chi?*» chiosa il commentatore, sottolineando come fu lo stesso Dickens a ipotizzare di essere stato protagonista di un'apparizione. Misteri vittoriani, o mariani.

Il Natale di Dickens. *George Orwell*

Il Natale ci fa pensare quasi automaticamente a Charles Dickens, e per due buone ragioni. La prima è che Dickens è uno dei pochi scrittori inglesi ad aver scritto sul Natale, che è la festa più amata dagli inglesi, ma ha ispirato poche opere letterarie. Ci sono i canti, i Christmas Carols, quasi tutti di origini medievali; c'è una manciata di poesie di Robert Bridges, T.S. Eliot e qualche altro, c'è Dickens; e poco di più. La seconda ragione è che tra gli scrittori moderni Dickens è uno dei pochi, quasi l'unico, a offrire un'immagine convincente della felicità.

Dickens ha parlato del Natale due volte, nel *Circolo Pickwick* e nel *Canto di Natale*, dove emergono risvolti sociologici interessanti. Anzitutto, per quanto Dickens calchi la mano e il sentimentalismo di Tiny Tim possa sembrare sgradevole, la famiglia Cratchit pare proprio divertirsi. Ha l'aria felice, a differenza, per esempio, dei cittadini di *Notizie da nessun luogo* di William Morris. Inoltre, la loro felicità deriva soprattutto dal contrasto, e il fatto che Dickens se ne renda conto è uno dei segreti della sua forza. Sono contenti perché una volta tanto hanno cibo in abbondanza.

Il lupo è alla porta, ma sta scodinzolando. Il vapore del pudding natalizio aleggia su uno scenario fatto di banchi di pegni e di duro lavoro e accanto alla tavola imbandita il fantasma di Scrooge è sempre presente. Bob Cratchit vuole perfino brindare alla sua salute, cosa che la signora Cratchit rifiuta di fare. I Cratchit riescono a godersi il Natale proprio perché viene solo una volta all'anno. La loro felicità è convincente proprio per

questo. La loro felicità è convincente perché è descritta come provvisoria.

David Copperfield. *Laura Lilli La Repubblica - 30 dicembre 2003*

E la storia di un giovane che ripercorre la sua vita, dall'infanzia infelice alla scoperta della vocazione letteraria e al successo. Orfano di padre, attraverso mille difficoltà, David si realizzerà senza dimenticare gli amici. Figlio prediletto di Dickens, in virtù degli spunti autobiografici, è caratterizzato da una vasta costellazione di personaggi minori, tutti indimenticabili: il crudele patrigno Murdstone e la sua degna sorella, l'amorevole governante Peggotty, il compagno Steerforth, la spigolosa zia, il raccapricciante Uriah Heep e il tragicomico Mr Micawber, vero gioiello caricaturale.

L'energia vitale che passa in ogni riga di questo capolavoro è straordinaria: la cattiveria dei cattivi, la bontà dei buoni, la varietà di emozioni, spesso bagnate di lacrime; il cambiare continuo delle situazioni: una lunga digressione d'un tratto ci fa trovare addirittura in una casa-barca e ci introduce in una sorta di romanzo nel romanzo, pur tenendo l'autore strette in pugno le redini del racconto e rendendo tutto questo perfettamente plausibile agli occhi incantati del lettore, sempre più smanioso di sapere come andrà a finire. L'universo inglese ottocentesco, sempre affascinante, che il libro ci spalanca; ma soprattutto l'energia con cui il protagonista, pur attraverso mille traversie, non smette mai di mirare all'approdo di un lindo decoro borghese, fatto di amore, di ordine, di serenità, d'istruzione e di autentico perbenismo; l'evidente fede che l'autore nutre nel lieto fine, che infatti arriverà puntualmente al termine della storia: mentre leggiamo, non può che renderci più inclini alla letizia.

Dickens scrisse David Copperfield in due anni (fra il 1848 e 1850), a puntate come sempre, con crescente entusiasmo dei lettori, misurabile dall'aumento in proporzione geometrica delle copie del giornale su cui appariva. Aveva circa quarant'anni ed era ormai uno scrittore maturo e famoso: dopo un'infanzia e un'adolescenza travagliate non meno di quelle dello stesso Copperfield, era diventato celebre a 26 anni con Il circolo Pickwick. Conosceva dunque ormai trucchi e raffinatezze dell'arte dello scrivere, malgrado qualche storcere di naso dei critici accademici, perché Dickens fu un autodidatta e uno scrittore vicino al popolo, dal quale dopo tutto veniva. Era anche molto prolifico. Eppure, come ricorda Francesco Garnero, predilesse sempre Copperfield fra tutti i suoi libri. Lo confessò ancora un anno prima di morire (1870):

«Di tutti i miei libri amo soprattutto David Copperfield. Mi crederete certamente se dico che sono l'appassionato genitore di ogni figlio della mia immaginazione, e che nessuno potrà mai amare quella famigliola così come la amo io. Ma, come molti appassionati genitori, custodisco nel profondo del mio cuore un figlio prediletto. E il suo nome è Copperfield».

Fra le innumerevoli ragioni per questa preferenza dell'autore, ce n'è una che possiamo capire anche noi: Copperfield è l'autobiografia romanzata di Dickens. Alcuni critici ritengono che la vita degli scrittori non abbia importanza per capirne e apprezzarne la scrittura. Nel caso di Dickens non è così. Non si può capire la forza del libro, né il fatto che questo si muova in un orizzonte sociale intermedio fra le alte classi sociali inglesi e

quelle basse, con una forte inclinazione verso il basso, tanto che all'orizzonte c'è sempre la prigione, se non si conoscono almeno alcuni fatti della biografia di Dickens. I nonni paterni erano stati domestici presso famiglie della nobiltà. Il nonno materno, colpevole di appropriazione indebita, si era sottratto all'arresto con la fuga. Nel 1824 il padre, un modesto impiegato con gusti e abitudini superiori alle sue possibilità (che ritroviamo nel grassoccio e pomposo Mr. Micawber presso il quale David abiterà nel suo soggiorno a Londra) fu rinchiuso per debiti nelle carceri londinesi di Marshalsea. Il piccolo Charles dovette interrompere gli studi che amava e fu messo a lavorare in una fabbrica di lucido da scarpe. Scarcerato il padre, la madre insistette perché non smettesse quell'umile e frustrante lavoro. Dickens fu ferito a morte dalla sua infanzia. Dopo un'istruzione sommaria, lavorò come commesso in uno studio legale, poi come cronista parlamentare e collaboratore di giornali umoristici. E, finalmente, a ventisei anni, il successo clamoroso dei *Pickwick Papers*. E nemmeno si capirebbe la ragione profonda dei moltissimi romanzi dickensiani su bambini rifiutati, o nati in famiglie dalle condizioni sociali difficilissime, o trasportati in tali condizioni da una sorte avversa come *Oliver Twist*.

Tanta abbondanza di personaggi bambini ha permesso, di fare infinite riduzioni per l'infanzia di tanti di questi libri: ma Dickens non è uno scrittore per bambini. È uno scrittore che vuole bene al mondo in generale, e a quello dei suoi personaggi in particolare; la sua forza sono il candore e un ottimismo a prova di bomba da cui deriva un'inguaribile fede nei lieti fine che risultano trascinanti per il lettore, forse proprio perché fanno appello a qualcosa di infantile che, più o meno profondamente, è nascosto in ciascuno di noi. Proprio da *David Copperfield* possiamo trarre le prove dell'affetto di Dickens per i suoi personaggi. Si pensi alla benevolenza con cui David guarda allo sconclusionato Mr. Dick, protégé della sua madrina Betsy, il quale di quando in quando ha anche delle uscite piene di buon senso. E l'autore non manca di coglierle. Come quando, all'arrivo alla casetta di Betsy di un David disfatto, sporco, che ha camminato al di sopra delle sue forze per poter raggiungere quella mèta agognata, Miss Betsy si chiede perplessa, pensando al futuro: «*E ora che cosa facciamo?*», Mr. Dick risponde prontamente: «*Facciamogli un bagno caldo*».

Qualche critico ha accusato Dickens di non credere davvero al Male, o di non dargli l'importanza che merita. Nulla di più falso. Solo che egli crede di più al Bene, ed è convinto che, lottando con ogni forza, si possa raggiungerlo. Così, *Copperfield* è pronto a qualunque battaglia e a fronteggiare gli ostacoli che intralcino il suo cammino e anche a odiarli, ma l'odio cade una volta che il nemico sia ridotto all'impotenza. Si veda il crollo di *Uriah Heep*, con la sua serpentina e finta umiltà, in realtà perfido avversario di David e dei buoni Mr. Wickfield, incaricato d'affari di Miss Betsy Trotwood e della sua bella e virtuosa figlia Agnes, che dopo infinite traversie diverrà l'amatissima moglie di David: bene, una volta che *Uriah Heep* è smascherato ed è finito dietro le sbarre e diventa una sorta d'innocua lamentosa macchietta, Dickens non infierisce più su di lui. Non è necessario; né David né Dickens sono rancorosi, o amano l'odio per l'odio.